

La

Giuria

EMANUELE FILIBERTO NELLA GIURIA DELLE DEBUTTANTI. COLPO GROSSO A CANALE 5

Grosso affare a Canale 5: con un colpo d'ala invidiabile, hanno reclutato Emanuele Filiberto di Savoia nella giuria di un nuovo reality in cui un po' di ragazze si prepareranno a quel meraviglioso appuntamento con la vita che è il ballo per il debutto in società. Sinceramente, non ci viene in mente un nome più indicato per giudicare un percorso tanto difficile e importante: tutti sanno che senza quel ballo iniziato la vita è un water closed, vedi come se la passano malissimo le donne africane, oppure le donne che hanno attraversato il Sessantotto, oppure le poverelle, le cenerentole del mondo. Ma



non divaghiamo. Intanto, l'Ansa delle 19,57 rassicurava: il tutto sarà governato «da una giuria d'eccezione tra cui spicca il nome del principe Emanuele Filiberto di Savoia». Spicca? In che senso? Ha un cognome che moltissimi italiani trovano imbarazzante, ma è vero che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli. Ed è principe, di Venezia per giunta, di una città, cioè, che ha tagliato la testa all'unico doge molto interessato a farla finita con la Repubblica e a farsi «re». Occhio principino, son gentaglia quei veneziani. Il nobile giurato fa sapere che per fortuna «parte senza preconcetti»; «giudicherò - tranquillizza - le signorine una a una»; anche questo è molto signorile, perché avrebbe potuto parlarle tutte assieme e dare un voto al chilo. Invece no, lui distingue, non fa alla maniera di quel suo padre risparmiatore che, come Carlo Martello, badava solo al prezzo. Avanti Savoia. **Toni Jop**

Il bacio di Sophia e Napoli s'affaccia a Piedigrotta

La generazione di Mtv è andata davvero in porto

LA FESTA Quasi un gesto di liberazione collettiva: dopo mesi di tormenti i napoletani si ritrovano assieme in Piazza Plebiscito per abbracciare la gran diva ritrovata e il senso offuscato di una città magnifica. Nino D'Angelo sulle stelle...

■ di **Massimiliano Amato** / Napoli

«'A

Madonna t'accumpagna», cara Napoli, con le tue guaglione sfacciate che esibiscono decolleté generosi e ombelichi, e piercing e anellini e orecchini con ciondoli che sembrano copertoni di camion, e cantano dietro l'ex caschetto biondo di San Pietro a Patierno: «Tu quindici anne/ ma sei già donna/ anche se piccola d'età/nun scaccio ancora/nemmeno 'o nomm /e da mia te sento già». «'A Madonna t'accumpagna», cara Napoli, con i guaglioni tatuati e i capelli tenuti dritti da strati di gel, «alla Hamsik», scesi dai Quartieri e dalla sterminata Gomorra delle periferie, che improvvisano rodei dietro le transenne di piazza Plebiscito e tirano fuori dalle ugole raschiate dal fumo e chissà che altro ancora il loro canto di rabbia e liberazione, in bilico tra vita e malavita: «E aggujo visto 'a galera/là dint'a notte è cchiu' nera/è stat 'na combinazione/detto duie schiaffi a 'nu buffone/e fuie mpruvvisamente 'o re». «'A Madonna t'accumpagna», cara Napoli, con le tue famiglie sempre troppo numerose che scartocciano pizze di maccheroni e parmigiane, e tracannano cocacola già due ore prima dello spettacolo, i tuoi lazzari sputati dai turgori della Sanità e del Pallonetto, i tuoi signori che ripetono strofa per strofa le canzoni di Nino D'Angelo, cercando di non farsi vedere. È Piedigrotta, «'A Madonna t'accumpagna»: il copyright appartiene al cardinale Sepe, sempre e solo «don Crescenzo», per le beghine del Duomo e i parenti di San Gennaro. Tramontato malinconicamente ogni mito laico, Napoli ritorna ai piedi della Vergine di Piedigrotta: ecco spiegata la trasformazione di un'antica invocazione devota in brand commerciale di successo. Perché il marketing non risparmia più niente, nemmeno la disperazione. Dieci giorni di festa: i carri allegorici, le audizioni dei neomelodici, il concertone di Carreras. E la serata finale, in faccia alle statue di re e guerrieri di Palazzo Reale e in forse fino all'ultimo per i violenti acquazzoni che a intermittenza, dal mattino al tardo pomeriggio, avvolgono 'o paese d'o sole in un'atmosfera londinese. Sotto il palco, loro di Napoli: chi dice cinquantamila, chi settantamila, chi addirittura centomila.



Sophia Loren sul palco di Piazza Plebiscito

la. Sopra il palco, l'oro di Napoli. Abbagliante come donna Sofia Loren, radiosa e commossa che inscena un duetto d'altri tempi con Pippo Baudo: «Sono felice di essere qui per una festa che testimonia, ancora una volta, che Napoli e la Campania sono meravigliose. Venivo a Piedigrotta con mia sorella, cercavo di comprare il torrone e 'nun tenevo 'e sord». Tracimante (di orgoglio misto a protesta civile) come Nino D'Angelo, gran regista dell'operazione e simbolo compiuto di una metamorfosi a cui oggi Napoli si aggrappa per uscire dal pantano; vent'anni fa era considerato la voce dei bassi, troppo popolare per gli arcigni censori della napoletitudine volgare, oggi è un rispettabilissimo artista impegnato: «Stasera sto vivendo il momento più alto della mia carriera». Timido, come Silvio Orlando, piccolo grande uomo del cinema italiano trionfatore a Venezia. O come Pappi Corsicato, sapido narratore di una metropoli dolente e metafisica, molto poco a proprio agio sotto i riflettori. E sfrontato, come Cannavaro e Izzo, eroi della domenica esposti come i pezzi pregiati dello scrigno di famiglia. La piazza ondeggia, li accoglie con un boato, ma non si scalda troppo per la canzone che si è affermata nella finale delle audizioni. S'intitola «A Roberto», la cantano una coppia di giovanissimi, Antonio e Marianna, due voci nuove, ed è dedicata a Saviano: «E Roberto aspett'/'intanto 'o tiemp'/'o segn' 'a faccia/chi sa a chi pensa quann'/chive si se sent' sulo/E Roberto fuje peccché/'a camorra/'o va cercanno/'chi sa a chi pens' quann'/scrive si' è rimast' sulo». I guaglioni tatuati e con i capelli a spazzola si muovono tarantolati, la signora grassa delle prime file addenta l'ultimo spicchio di pizza di maccheroni ma poi, quando D'Angelo e le donne della Piedigrotta intonano «Napu-

le è 'a vita mia», non nasconde i lucciconi. Il finale, a parte la rabbia lucida di Raiz, è un festival neomelodico. Sul palco si alternano gli idoli del vicolo: da Maria Nazionale a Luciano Caldore, ad Alessio, Raffaello, Antoine. Urlano di amore, onore e tradimento; sullo sfondo la malanapoli dei vicoli, dei vecchi e nuovi boss, ma anche un'insospettata ansia di riscatto. Cantanapoli, 'a Madonna t'accumpagna.

LA FESTA 2 Decine di migliaia di ragazzi, l'Mtv generation, ha invaso la zona portuale di Genova per seguire il maxi-concerto di ieri. Sotto la pioggia. Due palchi e tante star, da Fabri Fibra ai Dari ai Sonorah ai Lost...

■ di **Silvia Boschero** / Genova

È

la sua festa. Quella di una tv musicale che rappresenta una fetta enorme del popolo dei teenager italiani. Appuntamento a Genova, su uno sfondo da mozzafiato col porto avveniristico, coi due palchi multicolori davanti ad un ragno di ferro con le zampe che sono cavi di acciaio inzuppati nel mare. La città è risparmiata dalla pioggia e dal mattino aspetta sospettosa i settecentomila della notte bianca, come hanno annunciato i giornali locali. È una frenesia sconosciuta anche per gli ambulanti africani che stazionano fuori dell'acquario, per i panettieri che sfornano a più non posso, per i genovesi che scivolano introversi nell'imbuto dei carrugi e per gli operai che stanno finendo di tirar su il palco per il confronto tra scuola cantautorale genovese e napoletana. Sui moli sciamano migliaia di ragazzini, capelli a spazzola, mèches fucsia, pantaloni a vita che più

bassa non si può, cinture borchiare, gloss con i brillantini luccicanti sulla labbra delle dodicenni. Il porto è un'enorme cassa armonica dove ululano gli altoparlanti della televisione musicale che ha «costruito» una generazione a sua immagine e somiglianza: stessi colori, stessi entusiasmi, stessi gusti musicali, naturalmente. Eccoli allora gli idoli della mtv generation anno di grazia 2008: i Dari, i Sonorah, i Lost. Tutti attorno ai venti anni, tutti con una loro dignità, tutti con le idee chiare, magari fatalisti, magari un pizzico troppo cinici per la loro età. Ventenni ultra consapevoli del luogo in cui si trovano, del momento, del mezzo che stanno utilizzando. Parlano di look senza vergognarsi, anticipano le domande più insidiose, hanno un pizzico di coda di paglia, conoscono il gioco insomma. I Dari, quattro capigliature sparate contro la teoria di gravità con le ragazze che quando passano urlano forsennate (o è perché hanno visto che la telecamera le sta inquadrando?), si definiscono un mix «tra i Puffi e i Nine Inch Nails». I Lost, quattro ragazzi look emo-dark, invece, dicono di ispirarsi ai Doors e ai Good Charlotte. Inconciliabile? No, perché sui palchi dell'Mtv day come tra i ragazzi del pubblico, è normale sentirsi sia cartoon che giovani Werter votati al suicidio, sia maledetti del rock anni Sessanta che icone della Mtv generation, quando Mtv ha «iconizzato» per lo schermo del pc anche Jim Morrison. L'intensità è la stessa: un sogno di rock'n roll imparato a memoria ma vissuto sinceramente per la prima volta sulla propria pelle magari mescolando epoche, generi, mode. Ecco perché uno di loro (il cantante dei Lost, classe 1986), è credibile quando porta tatuata sul braccio una frase dei suoi idoli Good Charlotte che fa pressappoco così: «in questa industria nessuno capisce cosa sto facendo, ma quel che faccio lo faccio col cuore». Viene il mal di testa a chi azzarda a districare la complicatissima alchimia tra quello che qui è fasullo, quello che sfrutta l'onda del fasullo, quello che fasullo non lo è per niente. Fabri Fibra ad esempio è tutte e tre le cose con incontestabile intelligenza. Lo spiega in un incontro stampa che è una seduta di auto coscienza: «In Italia non si scrive niente di serio da 15 anni. E sapete perché? Perché si cerca una formula per accontentare tutti. Poi basta che non fai totalmente schifo e la gente si accontenta. Guardate Ligabue: non gli credo, non mi piace. Quando vuoi accontentare tutti c'è qualcosa che non va». E questa Mtv che cos'è? Chi vuol accontentare? Non tutti. Intanto si «limita» a costruire un esempio da adottare, edificando una sorta di «democrazia multinazionale» dove c'è spazio sia per gli omologati che per quelli che escono dalla mischia. C'è ad esempio Caparezza («l'imp3? Tra poco diventerà obsoleto e la musica si tramanderà oralmente. Io magari andrò a cantare al citofono»), Bugo, o quelli de Il cappotto di legno, bel progetto patrocinato da Bertalot che unisce musica da camera, rap e un testo contro la mafia scritto da Saviano (il video è prodotto da Mtv). Poi ci sono quelli ossessionati dalla «caducità», e guarda caso sono i due ospiti internazionali autori di due tormentoni estivi: l'inglesina Duffy e gli One Republic. Passano dalla sala stampa come zombi e dicono di temere per la crisi dell'industria. I Baustelle invece, la fanno breve: «se scompare il disco a noi dispiace molto perché ci siamo cresciuti, ma in fin dei conti è un problema dei discografici. Noi possiamo sempre andare a suonare a domicilio». Poco distante, saranno 500 metri, c'è il negozio di dischi di via del Campo. È affollato di curiosi sulle tracce di De André, e si vendono quasi esclusivamente vinili.



Una veduta del porto di Genova